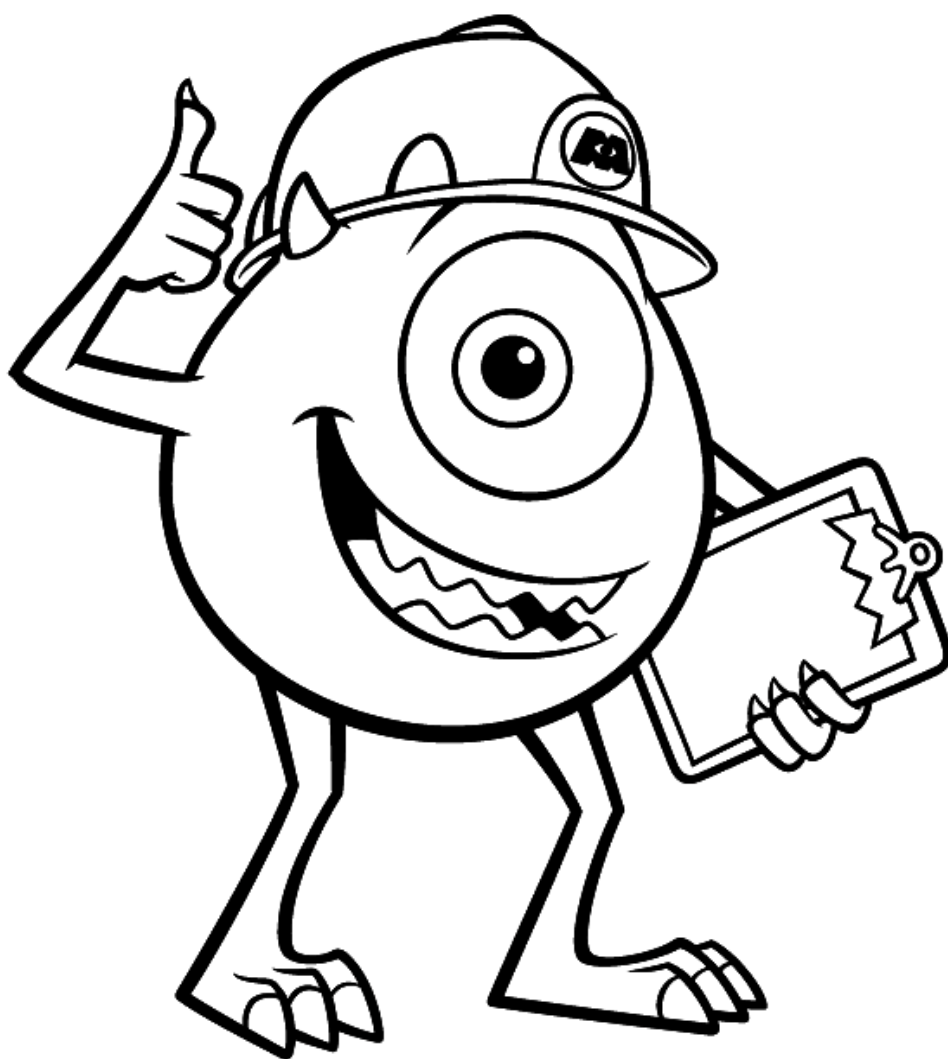




OCULUM



[giornalinocope@virgilio.it](mailto:giornalinocope@virgilio.it)

Liceo Scientifico Statale "N. Copernico"

Viale Duca degli Abruzzi, 17; 25124 Brescia

[www.liceocopernico.brescia.it](http://www.liceocopernico.brescia.it) ; [copernico@provincia.brescia.it](mailto:copernico@provincia.brescia.it)



## Editoriale

*Nota pre-editoriale di Davide Raiola: scusateci, siamo in ritardissimo con il giornalino quest'anno. Abbiamo un nuovo nome, una nuova illustratrice e (pochi) volti nuovi.. Sì, siamo in ritardo. Ma tra fine 2011 e inizio 2012 eravamo troppo impegnati a chiederci a che ora è la fine del mondo! Buona lettura.*

L'Italia è il Paese del caffè dopo pranzo, della guida spericolata e del procrastinare fino al limite.

L'Italia è divertente, colorata, esagerata.

L'Italia ti fa ballare, ti porta al mare e canta fino a notte fonda.

L'Italia ora è ferma.

Una precisazione prima di essere fraintesa: ciò che scrivo non è dettato da snobismo o superbia radical chic.

Purtroppo le possibilità lavorative che il nostro Paese offre sono sempre più limitate e la mentalità comune non aiuta certo i giovani a ritagliarsi un posto nella società: veniamo lasciati sempre più liberi nella scelta dell'università, posticipiamo all'infinito la decisione e alla fine non siamo neanche così sicuri.

Ci è permesso aspettare fino a settembre, senza curarci troppo dei test di ammissione (che sono sempre meno) e poi, se si ha sbagliato, che problema c'è?, si cambia l'anno dopo. E l'anno dopo ancora. E ancora. Questa mentalità lascia pregiudica la nostra carriera futura.

Non condanno il cambio di facoltà, è permesso purché ben ponderato.. i treni passano sempre due volte. Non dico di scappare in America (dove, in ogni caso, uno stage pre-laurea viene pagato 1000 dollari alla settimana), ma almeno di fare più esperienze possibili in modo da essere sempre più qualificati.

Sono in quinta, so che tasti dolenti sto toccando.

Anche io sono sopraffatta dall'incertezza, dalla preoccupazione.. e se non mi prendono? E se non trovo niente che mi piace? E se non riuscirò a studiare quello che voglio?

Bisogna lottare e rendersi conto della concorrenza; non addormentarsi sugli allori, ma lavorare, faticare, impegnarsi.

Se sbaglierò?

Nell'attesa del prossimo treno cercherò una carrozza che mi porti ugualmente alla meta.

Lavorare, faticare, impegnarsi, *reinventarsi*.

Detto questo, vi lascio al nuovo giornalino, che non ho assolutamente presentato in questo editoriale, succube dell'ansia da maturità/università.

# IN QUESTO NUMERO

## il copo

### Le serate del doposcuola

Simona Sora 5D (5)

### Racconto della campestre

Gaia Cama 1H (8)

## SPORT, MUSICA, CINEMA E TEATRO

### Dall'Irlanda al New Messico: THIS MUST BE THE PLACE

Cinzia Franceschini 5M (22)

### The immortal song of the swan of Avon

Carolina Frusca 5L (23)

### Inseguendo un sogno- Marco, Dan, Shoya e tutti gli altri

Veronica Bresciani 1H (25)

### "Carnage... in Paris": da Polanski a Wody Allen

Lorenzo Sarnataro 4B (26)

## BE OPINION

### Genova: pura forza della natura o disastro prevedibile?

Simone Gazzoli 2I (10)

### SIC TRANSIT GLORIA MUNDI

Matteo Gazzoli 5L (12)

### Nell'aria aleggia un grido silenzioso

Carolina Frusca 5L (15)

## LE RUBRICHE

### 10 motivi per cui a un maschio non conviene essere etero

Davide Raiola 4B (18)

### 10 motivi per cui a una femmina non conviene essere etero

Davide Raiola 4B (19)

### Angolo matematico

Gabriele Farina 4B (20)

## lettere alla redazione

### Dio dopo Auschwitz

Don Angelo Pizzetti (29)

### Copernico con Cimpunda

Promotori gruppo Cimpunda (31)



## Le serate del doposcuola

*Dedicato a quei professori che “Lunedì spiego, così potete farvi il week end e andare al Fura”*

Per i primi tre anni che ho passato in questo liceo, lo ammetto, c'è stato tra me e il Copernico un rapporto di Amore/Odio (molto spesso più teso verso il secondo) che mi ha forse impedito di godermi appieno tutto ciò che la nostra scuola ci offre. Ora, però, io e lui abbiamo concordato una tregua, e l'abbiamo siglata anche grazie alle splendide (anche se sempre sfortunatissime) Serate del Doposcuola. Questa è la cronaca della prima Serata Danzante dell'anno, l'8 ottobre 2011, al Fura.

Arrivata lì per le dieci circa, mi sono subito immersa nello spirito delle migliori serate by CopEventi: sera caldina nonostante fosse già ottobre, parcheggio della scuola, aperitivo, venditore di tutto ciò che uno stomaco non vorrebbe nemmeno sentire nominare fanno da sfondo a gruppetti di simpatici liceali uniti non tanto dall'amore per la propria scuola, ma più dal senso di appartenenza dato dal braccialettino “ WE <3 COPE @ FURA” che fa orgogliosamente capolino da tutti i polsi (compresi quelli dei non-copernicani infiltrati, che tentano senza riuscirci di confondersi tra la folla).

Dopo circa mezz'ora di chiacchiere a vuoto, saluti vari e commenti sui vestiti del popolo, ci avvertono che il nostro pulmino è in partenza.


Siamo i primi a partire alle 10.45: la sezione “quinta D e amici” si avvia in avanscoperta. Abbandoniamo i nostri compagni, che ci raggiungeranno solo un'ora dopo. Trotterelliamo verso il mezzo, quando un'orda di barbari (i nostri compagni di viaggio, che nonostante i miei tacchi mi sovrastano ancora di una spanna abbondante) ci assalta. Argh! Tra indicazioni degli organizzatori che puntualmente non vengono capite e appelli fatti sulla fiducia, finalmente arriviamo sull'autobus. Che fatica!

Ci fiondiamo verso gli ultimi posti in fondo, e ci prepariamo per trasformarci nella curva nord del viaggio: tra urla, scottanti rivelazioni e mille risate ci siamo di sicuro fatti riconoscere. Circa mezz'ora dopo, eccoci al Fura di Desenzano.

Scendiamo dal pulmino al massimo delle nostre aspettative, quando ci rendiamo conto che per arrivare all'ingresso del locale ci tocca fare una salita non indifferente (ok, sto esagerando: saranno stati venti metri in lieve salita. Però non è stato comunque piacevole). Ci avviamo seguendo la folla.

Dopo un po' di attesa fuori dalla porta della discoteca finalmente possiamo entrare, ma subito sorge un problema considerevole: dove possiamo appoggiare le borse e i giubbini se i nostri compagni che hanno preso il tavolo arrivano più tardi? In preda a questo dubbio amletico, attendiamo risposte divine. (ovviamente di mettere tutto nel guardaroba nemmeno a parlarne, anche perché c'è sempre il rischio di trovare la coda per il ritiro). Ci aggiriamo un po' spaesati per il locale.

Devo dire, a questo punto, che io al Fura invernale non avevo mai messo piede; e devo anche ammettere che me lo aspettavo un po' più grande, un po' più bello...un po' meglio, insomma.



L'ambiente, però, è sempre lo stesso, ed è una delle cose che adoro delle discoteche: quel favoloso miscuglio di luci, voci, brindisi, musica.

C'è il vocalist che parla, i camerieri che passano elegantemente in mezzo alla folla con un vassoio stracolmo in equilibrio sul palmo della mano, c'è chi ride per niente, c'è chi versa il contenuto del proprio bicchiere per terra o, peggio ancora, addosso a qualcun altro (ma perché?), ci sono i bodyguard che, super professionali in completo nero e auricolare, girano per il locale tenendo d'occhio tutto e tutti.

Ma soprattutto c'è gente che balla: è proprio in pista che si trova la fauna più varia. La pista del Fura, ammettiamolo, non è certo granchè: è abbastanza piccola, le entrate sono minuscole e, soprattutto, è circondata dai tavoli sopraelevati. Insomma, non è certo il posto più comodo per ballare, ma ci si accontenta, dopotutto.

I ballerini però ci sono, e sono tanti: c'è chi si sposta il peso da un piede all'altro (dignitosissimo per chi non sa ballare, o per chi è già ubriaco e quindi non si rende nemmeno conto di ondeggiare come un fuscello al vento), chi si scatena in passi improbabili, chi saltella seguendo un ritmo immaginario senza alcuna pietà per i piedi altrui (brutta razza, quella: già siamo stretti, vecchio mio...dunque dimmi: perché, PERCHÉ' devi invadere così il mio spazio vitale?), chi si sente un ballerino professionista, chi ci crede davvero, chi cerca di entrare/uscire dalla pista, chi semplicemente vuole passare per dare fastidio.

Poco dopo, finalmente la quinta D si riunisce: le borse e tutto il resto dell'armamentario finiscono su quello sputo di divano che alcuni hanno il coraggio di chiamare tavolo. Ora la serata può davvero iniziare.

Tra cori in stile stadio incitati dal nostro personalissimo vocalist, compravendita di free drinks, tragedie generate dal fatto che l'Incaricato di tenere le tessere che vengono consegnate all'entrata e che permettono di pagare ed uscire ne ha persa una, e quindi tra un crescendo di panico generale tutti si mettono a contare nervosamente quei foglietti colorati sperando che l'amico si sia sbagliato o che non sia in grado di contare fino a dieci (ma non per nulla facciamo un liceo scientifico, e infatti la decima tessera non salta fuori), gente a caso che si improvvisa cubista e gente che per il ritorno a casa al comodo pulmino preferisce la cabriolet, incurante della temperatura ottobrino, tra le nuove leve copernicane e le sempre presenti e scatenate vecchie glorie, tra le guest star nemmeno incrociate e lanci di ghiaccio, e il barista che mi ha guardata come se fossi stata un insetto molesto quando dopo 15 minuti di coda gli ho chiesto un analcolico alla frutta, la serata è giunta al termine. Ora di andare!

Raccattiamo giubbini, maglioni, borse e tessere; salutiamo i compagni, i vicini, gli emeriti sconosciuti: chi ci fa ciao-ciao con la manina, chi storce la bocca in un simil sorriso, chi ti guarda spaesato, chi non ti calcola proprio.

Usciamo zampettando lasciando gli amici ai propri guai (la tessera scomparsa è ancora dispersa) e gli altri al divertimento. Ci avviamo verso il pulmino.

Il fatto che le salite viste dall'alto sono molto simili a discese può anche essere un ottimistico luogo comune, purtroppo però in questo mondo è tutto relativo, e dunque anche una simpatica discesa, quando hai i tacchi e balli da ore, ha tutta l'aria di essere semplicemente una beffa del destino. Con infinita attenzione tentiamo di arrivare in zona pianura.



Superata anche quest'ultima e Notevole Fatica (ogni tanto bisogna concedersi anche un po' di sano vittimismo) ci accorgiamo che i pulmini ora sono tre: quale sarà quello giusto? Per fortuna, alcuni autisti sono raggruppati in un comizio di chiacchiere e sigarette. Mi sento un po' in colpa, perché se ne devono stare tutta notte ad aspettare noi, che siamo dentro a divertirci. Non lo trovo molto giusto, ma loro invece non mi sembrano particolarmente turbati. Ci avviciniamo al gruppetto per avere informazioni.

“Dovete prendere quel pulmino, ma il nostro collega è appena salito per farlo un po' scaldare: vi conviene rimanere qui un attimo, se non volete congelarvi.” Mentre aspettiamo arrivano altri ragazzi; quando l'autista ci fa cenno di salire siamo arrivati a circa dieci persone. Salutiamo i simpatici guidatori e, felici per non dover più correre per prendere un posto, giungiamo sul mezzo.

L'atmosfera è placida, silenziosa, calduccia. Ci spargiamo tra i posti liberi, parlotando. L'autista ci dice che aspetteremo ancora un attimo per intercettare gli eventuali ritardatari.

Nell'attesa della partenza noi quattro anime, mezze abbioccate per il dolce teporino e per la comodità dei sedili, udiamo ad intervalli più o meno regolari un lamento strozzato proveniente dalle ultime file, una vocina che, quasi con timore, chiede: Copernico?

In realtà, il poverino voleva solo sapere se era quello il pulmino che l'avrebbe riportato a scuola (cosa che, lo ammetto, era anche facilmente intuibile) ma, non so se per l'abbiocco del momento, per il rintonamento post discoteca o per qualcos'altro, io ho pensato fino all'ultimo che il poveretto ci stesse incitando ad una ola tardiva per il nostro istituto.

Il ritorno è stato assai sonnacchioso, l'abbiocco era tale che ho temuto di non essere in grado di guidare fino a casa. Scesa dal pulmino però mi sono subito ricreduta: un gelo polare ci ha accolte. Congelate come non mai siamo corse in macchina: sia fatto Santo Subito il Riscaldamento.

E così si è conclusa la serata, e qui si conclude la mia cronaca. Aspetto con ansia la prossima Serata Danzante, perché in fondo non siamo solo studenti.

## Racconto della campestre

Il 26 novembre si è svolta la Campestre che ha occupato circa 2 ore.

I partecipanti alla campestre erano stati divisi in 4 categorie allievi/e e juniores.

I corridori erano moltissimi(...☺)tanto che si è dovuto dividere una categoria in due parti.

I primi quattro classificati sono elencati nella tabella sotto ma tutti anche i professori, che incitavano gli studenti a correre sempre più veloce, hanno deciso di ricordare anche gli ultimi arrivati che non si dovrebbero abbattere bensì allenarsi fino a raggiungere ottimi risultati.

	Allieve	Allievi	Juniores M	Juniores F
1° classificato	Tisi Alessandra	Ferretti Alessandro	Olivari Edoardo	Bellini Giulia
2° classificato	Ambrosi Patrizia	Quaresmini Michel	Tyyko Andriy	Bosio Giulia
3° classificato	Veloci Sabrina	Mozzoni Matteo	Bassini Davide	Bolgiani Chiara
4° classificato	Gasparini Chiara	Lanzetti Edoardo	Del bono Alex	Statuto Roberta

“Ottimi risultati alla finale provinciale di corsa campestre che si è svolta il 20 dicembre 2011 presso il Polo Fieristico di Polpenazze Del Garda. Erano presenti 50 istituti di Brescia e provincia; piazzamento al primo posto per Alessandro Ferretti 3C che ha condotto una gara tatticamente perfetta e assolutamente intelligente, sesto posto per Alessandra Tisi 3H tenace e atleticamente fortissima e per Bellini Giulia 4G matura e atleticamente completa .

Nella classifica a squadre Ferretti Alessandro 3C con Mozzoni Matteo 2E e Quaresmini Michel 2G sono saliti sul gradino più alto del podio ottenendo il primo posto e la qualificazione alla finale regionale; le ragazze della categoria allieve si sono classificate quarte ad un punto dalla terza vedendosi scivolare via per pochissimo la qualificazione alla fase regionale. Quarte anche le atlete della categoria juniores e nono posto per gli allievi della categoria junior. Tutti bravi gli atleti portacolori del Liceo che hanno saputo competere con grinta, correttezza, spirito sportivo dimostrando serietà e grande impegno. Tutti con la loro presenza hanno contribuito al raggiungimento di questi brillanti risultati.”

Tratto dalla comunicazione diffusa dall’insegnante Ottavia Trainini, referente della squadra di atletica leggera del liceo.





## Genova: pura forza della natura o disastro prevedibile?

Uno degli eventi che hanno occupato le prime pagine dei giornali delle ultime settimane è stato sicuramente l'alluvione che ha colpito la Liguria e in modo particolare Genova, provocando inondazioni di grandi proporzioni per le strade della città e danni che ammontano a parecchi milioni di euro. Il disastro è nato a causa delle piogge torrenziali, iniziate la sera del 3 novembre e protrattesi per diversi giorni, che hanno provocato una caduta di 300 mm di acqua in poche ore. Conseguenza: nelle prime ore del pomeriggio del 4 novembre le acque del torrente Fereggiano sono salite in modo preoccupante di livello passando da 1 a 4 metri, mentre il Bisagno, altro torrente genovese, intorno alle 14:00 è esondato provocando l'allagamento di diverse zone della città, in modo particolare i quartieri di Brignole e di Borgo Incrociati, travolgendo al suo passaggio automobili, cassonetti e persino qualche persona e invadendo i piani bassi di case e palazzi.


Sono molto suggestivi alcuni filmati pubblicati sul web in cui si vedono le auto ammassate e schiacciate dalla forza dell'acqua e alcune persone travolte dall'acqua ma per fortuna illese. Le altre zone liguri colpite dall'alluvione, in particolare i comuni di Recco e Camogli e alcuni comuni in provincia di Imperia e La Spezia hanno subito danni meno gravi, anche se notevoli, vale a dire cedimenti dell'asfalto, frane e in alcuni casi, black out e assenza di gas a causa di danni alle tubature, con il conseguente blocco dei traffici aerei e ferroviari e di molti tratti di autostrada. Tuttavia Genova è stata l'unica città ad essere stata inondata dai torrenti mentre per esempio l'Entella, torrente che scorre tra Chiavari e Lavagna, ha raggiunto i limiti degli argini senza però esondare. Allo stesso modo si sono verificate le piene dei fiumi Sturla e Scrivia L'alluvione nel capoluogo ligure è durato tre giorni vale a dire dal 4 al 6 novembre, e l'acqua dei torrenti cittadini Bisogno e Fereggiano ha invaso le strade del capoluogo ligure colpendo con violenza quasi tutta la città e in modo particolare i quartieri di Marassi, Brignole, Quarto, Nervi, Quezzi e Foce.

Per trovare precedenti di tale portata in Liguria bisogna tornare al 7-8 ottobre del 1970, quando caddero 900 mm di pioggia in poco più di 24 ore e morirono 44 persone. Anche allora l'alluvione colpì le stesse zone protagoniste dell'odierno disastro.

Purtroppo, l'alluvione ha provocato anche delle vittime, sei accertate, tutte donne e tutte decedute in via Fereggiano, uno dei luoghi maggiormente colpiti dal disastro.

Una donna albanese con le due figlie piccole, di 1 e 8 anni, una ragazza diciannovenne rimasta schiacciata da un'auto, una donna arrivata esanime all'ospedale e un'altra donna morta nel tentativo di salvare il figlio. Il sindaco di Genova Marta Vincenzi ha proclamato il lutto cittadino il 7 novembre, giorno durante il quale sono stati celebrati i primi funerali dopo il disastro.

Dopo l'alluvione il sindaco ha così parlato: *" Porterò per sempre le vittime di questo disastro sulla coscienza. La responsabilità ce la prendiamo tutti e io per prima. L'angoscia per quello che è accaduto in questi giorni rimarrà per sempre. Sarà un segno dal quale non potrà più prescindere la mia vita personale. Quello che è accaduto non ha avuto eguali per i modi e per i tempi. D'ora in poi ogni allarme lo trasformo nella chiusura di tutta la città."*



In effetti il sindaco è stato duramente contestato per il modo con cui l'emergenza è stata gestita. Infatti a Genova e in quasi tutta la Liguria per diversi giorni si è prolungato lo stato di allerta 2, tuttavia secondo alcuni cittadini i provvedimenti sono arrivati troppo tardi, e in alcuni casi sono stati anche sbagliati. Per esempio c'è chi si lamenta del fatto che le scuole non siano state chiuse e chi ancora accusa il sindaco di non essere intervenuta in modo adeguato sui torrenti Bisagno e Fereggiano, che hanno provocato i danni maggiori.

A queste accuse, avvenute durante un sopralluogo in via Fereggiano, il sindaco ha risposto dicendo che le scuole aperte offrivano un luogo sicuro dove rifugiarsi e trovare riparo dall'alluvione, e che non è assolutamente vero che non è stato fatto nulla per migliorare la situazione dei torrenti genovesi.

*“ Non è vero, non è vero che non abbiamo fatto niente” ha detto ai cittadini che la contestavano. “ Abbiamo ripulito il Bisagno, abbiamo speso sei milioni sul Fereggiano. Non potete dire che non abbiamo fatto niente”. Poi si è intrattenuta con i titolari di un negozio distrutto. “Faremo tutto ciò che potremo per aiutarvi, ma non abbiamo colpe. Se non quella di non aver spiegato meglio cosa significa allerta 2”.*

Nonostante queste dichiarazioni, alcuni cittadini sostengono che l'inghiottitoio del Bisagno sia troppo piccolo in caso di piene e forti piogge, fatto confermato da un'inchiesta giudiziaria. Inoltre il Fereggiano, che tanti danni ha provocato, era stato coperto a grande richiesta dei cittadini per avere più posti auto.

Secondo me la previsione delle piogge torrenziali che hanno provocato l'alluvione è stata sottovalutata, perché di fatto gli avvertimenti del pericolo e l'evacuazione delle zone colpite dal disastro sono arrivati quando questo era già iniziato.

Per esempio, il 7 novembre “Il Secolo XIX” ha pubblicato una notizia secondo la quale il comune avrebbe mandato alcune e-mail solo alle 15.35 del 4 novembre per raccomandare alle scuole di custodire gli alunni anche oltre il normale orario scolastico.

Inoltre penso che ancora una volta siamo rimasti impotenti di fronte alla manifestazione della violenza della natura, che inevitabilmente ha provocato danni e vittime, ma allo stesso tempo sono rimasto profondamente colpito dalla forza degli abitanti colpiti dal disastro, che hanno trovato il coraggio di rialzarsi e dare una mano per favorire la rinascita di una città messa in ginocchio da una simile tragedia. Gli “angeli del fango”, come sono stati chiamati coloro che, armati di pale e buon volontà, hanno saputo reagire al disastro con tanta determinazione, hanno ricevuto un ringraziamento da parte di tutta Genova, scritto su tutti i pannelli informativi della città l'11 novembre: “Grazie angeli del fango”. Questa frase a mio parere sintetizza in modo significativo tutto quello che è successo a partire dal 4 novembre e non posso che associarmi ai ringraziamenti per queste persone e mandare un pensiero di solidarietà alla Liguria, con l'augurio di risollevarsi presto da questa tragedia.



## SIC TRANSIT GLORIA MUNDI

Matteo  
Gazzoli  
5 L

Il 20 ottobre 2011 Muammar Gheddafi tenta di dirigersi verso il deserto, per continuare la lotta che lo vede al centro della Guerra Civile libica; infatti, ogni tentativo di resistenza nella città di Sirte è risultato inefficace ed assolutamente vano.

Malauguratamente, il convoglio ove il colonnello s'era appostato viene intercettato da aerei della NATO e, poco dopo, anche il CNT ( Consiglio Nazionale di Transizione) giunge sul luogo ed il capo libico viene catturato, ferito alle gambe ed immediatamente assalito dalle persone accorse sul posto.

Secondo il medico legale, il Rais sarebbe morto a causa di un colpo di pistola assestatogli al capo e, nelle medesime circostanze, anche il figlio, Mutassim Gheddafi, che ha capeggiato le milizie durante la difesa della città di Sirte, viene fatto prigioniero da militanti del CNT e giustiziato.

Successivamente i loro cadaveri vengono trasportati a Misurata, esposti al pubblico e, quindi, sepolti in una località segreta nel deserto libico. L'eredità politica del Rais e la guida del Paese medesimo sono così confluite nelle mani dell'altro figlio, Saif al-Islam Gheddafi, il quale, il 23 ottobre 2011, per mezzo della Tv siriana al-Ra'i (L'opinione), ha dichiarato in un breve messaggio audio di voler vendicare la morte del padre e di continuare la resistenza contro il CNT e le forze della NATO sino alla fine: *"Io vi dico, andate all'inferno, voi e la NATO dietro di voi. Questo è il nostro Paese, noi ci viviamo, ci moriamo e stiamo continuando a combattere"*.

La storia è cambiata.

Il 20 Ottobre scorso, colui che aveva dominato la scena politica libica per oltre quarant'anni è stato ucciso dai suoi stessi compatrioti, reo d'aver annichilito la libertà del suo stesso popolo.

Muammar Gheddafi è stato un dittatore fino agli ultimi giorni della sua esistenza; è assai celebre la frase con la quale giustificava, o per meglio dire, definiva il suo regime ed, in generale, i regimi analoghi al suo.


Egli affermò: *"Le dittature non sono un problema, se fanno il bene della gente!"*.

Probabilmente, in Italia, nel nostro Paese, nella nostra Patria democratica, molte persone concorderebbero con quest'affermazione; ebbene, scrivere di Gheddafi in quanto personaggio storico ( e non solo) è importante, poiché i nostri Presidenti del Consiglio, da D'Alema a Prodi a Berlusconi, hanno avuto rapporti assai intensi con il capo libico.

Inoltre, non si dimentichi che una delle personalità più forti e significative del secolo scorso (ed anche di quello da poco iniziato), vale a dire Nelson Mandela, ha avuto un'amicizia di lunga data con il Rais.

Dunque, analizzare i fatti mi pare sia assolutamente doveroso, nonostante, molto probabilmente, le immagini ed i video del colonnello morto e sanguinante abbiano creato più ribrezzo che gioia, negli animi della maggior parte degli italiani.

Il figlio di Gheddafi, Mutassim, è stato ucciso da un colpo di pistola che veniva adoperata da un ragazzo di circa vent'anni; durante questa guerra civile, come d'altronde durante ogni tipo di guerra (basti pensare



all'Iraq oppure all'Afghanistan), non si può certo ritenere valida la teoria secondo cui da una parte vi siano stati i buoni e dall'altra invece i cattivi.

Entrambi gli schieramenti hanno prodotto morti, dolori e sofferenze inaudite ai propri avversari; l'unica differenza tra le milizie è la parte per la quale i combattenti hanno scelto di lottare: tutti i militari ed i combattenti hanno scelto di rischiare la propria vita e troncane il maggior numero possibile di *vite nemiche*, ma uno schieramento lo ha fatto per difendere una dittatura ed un dittatore, l'altra fazione, al contrario, ha combattuto per difendere la libertà del popolo da un regime insopportabile e deleterio per le genti.

Sono morti molti bambini e molte donne che nulla avrebbero voluto fare, se non vivere una vita serena nelle loro dimore; sono morti anziani e uomini che hanno lottato per la libertà.

L'Italia non può restare insensibile a questi eventi, poiché, poco meno di settant'anni fa, uomini e donne e giovani ragazzi hanno lottato per liberare le nostre terre da una dittatura e lo hanno fatto morendo e sacrificando se stessi, consentendo a noi un presente assai migliore del loro.

Ebbene, non ci si dimentichi mai dell'orrore che la guerra produce in ogni schieramento, ma si apprezzi sempre chi lotta per un ideale giusto e combatte con tutto se stesso per guadagnarlo e permettere ad un intero popolo di godere.

Italia e Libia sono sempre state, nel corso del Novecento e del nuovo Millennio, assai vicine per ciò che concerne le vicissitudini storiche; oggi, ancor più d'allora, ogni italiano deve sentirsi vicino alla Libia, poiché coloro che sono morti per la libertà ci debbono rimembrare i partigiani e gli oppositori della dittatura fascista in Italia, i quali, grazie al loro coraggio, hanno mutato il corso degli eventi.

La sconfitta del colonnello libico dev'essere un grande insegnamento per ogni uomo ed ogni donna: la libertà merita d'essere difesa ad ogni costo, e la lotta contro coloro che vogliono dominare incontrastati sugli altri è un dovere morale che ogni cittadino del mondo si deve porre innanzi, poiché è nella libertà che la vita merita d'essere vissuta.

Non si dimentichino mai coloro che hanno combattuto per la libertà, poiché, grazie a questi uomini ed a queste donne, il mondo è cambiato e cambierà ancora, perché vi sono ancora molti dittatori e dittature nel nostro mondo, anche se talvolta esse sono celate sotto maschere di civiltà e democrazia.

Qualche capo di Stato ha detto che il vento della democrazia aveva cominciato a soffiare in Libia e la democrazia occidentale stava per conoscere una nuova compagna, alla quale insegnare ogni aspetto di un regime libero e rispettoso; la Libia necessita di libertà e democrazia e ritengo che l'aiuto dell'Europa e dell'Occidente intero sia assai importante, poiché questo Stato deve imparare l'alfabeto della democrazia e a fare i conti con essa e, per imparare ciò, v'è estremo bisogno di bravi maestri.

Allorché mi domando: ci sono nel nostro Paese, ma più in generale nell'Occidente, dei maestri di democrazia? Esistono uomini di Stato che sappiano realmente cos'è la democrazia e la sappiano rendere nota a coloro che non l'hanno mai udita, se non come un flebile sussurro?



Credo che la strada verso la libertà e la democrazia possa partire da noi, qui ed ora, poiché la democrazia non è un prefabbricato, ma un edificio splendido, che necessita però di fondamenta solide e di costruttori e manovali ligi al dovere e mai negligenti; la democrazia si costruisce nelle nostre case, nelle nostre famiglie, nelle nostre scuole, nei nostri rapporti sociali e la nostra vita dev'essere testimonianza e ricerca di una condizione di libertà ed uguaglianza.

La nostra esistenza sia devota ai valori più alti che l'uomo possa apprendere e conoscere e non sia ricerca di fama terrena e vana gloria, poiché, come ha dimostrato il regime libico di Gheddafi, la gloria passa e le cose del mondo sono effimere.



## Nell'aria aleggia un grido d'aiuto silenzioso..

*“Cosa posso fare quando sento che sto per cedere? Quando mi sento così debole? Non devo fallire, non posso fallire, deluderei Lei. Lei che mi sta aiutando, che mi rende felice. Potrebbe arrabbiarsi, offendersi ed andarsene. E se se ne andasse? Rimarrei sola, in balia dell'imperfezione, della debolezza, del fallimento. Sarei rivoltante, ripudiata da tutti. Devo essere superiore. Devo renderla orgogliosa di me, degna di essere con me. E per fare ciò devo rispettare Lei. Non devo seguire la massa! Devo essere l'essenza della leggerezza, del coraggio, della bellezza. Devo essere la sacerdotessa del mio corpo. Non abbandonarmi, Ana, non farmi mangiare.”*

*“Mia oggi ha avuto il sopravvento. Ho mangiato due pastine alla crema e dopo mi sono sentita così male e così in colpa che ho seguito il suo consiglio. Mia mi aiuta, suggerendomi di andare in bagno ad indurmi il vomito. E grazie al cielo ci sono riuscita. Ma mi sento ancora malissimo. E in più mi brucia la gola, è sempre secca, ma non voglio bere lo sciroppo, ci sarebbe troppo zucchero dentro il mio corpo”*

Queste sono le due voci che assillano costantemente chiunque sia affetto da DCA (acronimo di Disturbi del Comportamento Alimentare).

Ana rappresenta l'anoressia, vista come un'eterea figura che porta alla salvezza, mentre Mia, la bulimia, è il suo lato più oscuro. In Italia, l'anoressia nervosa colpisce circa il 10% dei giovani tra i 12 ed i 25 anni, mentre la bulimia si manifesta in misura maggiore attorno ai 20-22 anni e nei pazienti che hanno già precedentemente sofferto di DCA. E i soggetti colpiti da DCA sono, nel 90% dei casi, ragazze.

Ragazze normali che, apparentemente senza nessuna motivazione, iniziano lentamente a smettere di nutrirsi, saltano i pasti, fanno di tutto per tenersi impegnate e non tornare a casa per evitare di cedere alla tentazione del cibo, si esercitano fisicamente fino allo stremo.

Magari ragazze che hanno ancora un fisico normale, non magro in modo allarmante, ma un comportamento sempre più schivo.

Sono assenti, perché non hanno più spazio per nulla nella loro vita, la loro attenzione è completamente rivolta a ciò che assorbe totalmente le loro energie: il digiuno.

Bevono acqua per sentirsi piene, ma non si reggono in piedi.

Guardano corpi di donne ridotti all'osso per cercare la forza di andare avanti, continuare a nutrirsi di aria.

Le fotografie di fisici androgini attaccate sul frigorifero sono un debole tentativo per sfuggire alla fame che attanaglia lo stomaco: ricordano che i carboidrati sono vietati, gli zuccheri neanche lontanamente concepibili.

E poi, nascondendosi, quando il desiderio di cibo diventa troppo impellente perché si formuli anche un solo pensiero che contrasti il movimento delle gambe che si dispiegano da sole e si dirigono verso la dispensa, addentano un pezzo di pane.

Caldo, morbido, proibito.

O, *osando ancora di più*, affondano il cucchiaino nella marmellata, nel miele e sentono sulla lingua quel sapore sbagliato..

I sensi di colpa attanagliano le viscere, lo stomaco si fa pesante e le promesse di una futura magrezza scheletrica rimbombano persistenti nella testa.

Una testa che fa male, che brucia dal dolore.. 'La prossima volta non succederà, la prossima volta sarò più forte'. Ma la prossima volta si verificherà la stessa cosa, perché troppa fame accumulata nel tempo porta alla perdita del controllo sul folle regime alimentare che si sta disperatamente tentando di portare avanti. E quando sono da sole possono abbracciare il loro dolore e piangere silenziosamente appoggiate ad esso,



che è penetrato a fondo, dove nessun'altro è mai arrivato, fino a scavare nel cuore.

Le ossa non l'hanno protetto, perché sono alleate della magrezza, vogliono affiorare in superficie, non proteggere ciò che c'è sotto. Vogliono mostrarsi in tutta la loro fredda durezza e tagliare il palmo della mano che le accarezza, che tenta fermarle.

E quando le ossa non riescono ad affiorare, la mente si mortifica e si colpevolizza, si chiede come mai lei sola non riesca a rendere *perfetto* quel corpo.

Le ragazze fingono, continuamente. Fingono davanti ai genitori, davanti agli amici, davanti agli amori.

La malattia ha completamente assorbito loro le energie necessarie per dedicarsi agli altri, ora ci sono solo loro stesse: stanno cadendo nel baratro, ma sono ancora in volo.

C'è chi aspetta di cadere rovinosamente al suolo e chi guarda il cielo.

C'è chi urla e schiaffeggia la realtà chiedendole indietro una vita e chi aspetta in silenzio che tutto finisca.

C'è chi lotta e chi temporeggia.

Ma stanno tutte ugualmente affogando nella sofferenza.

E' difficile stare loro vicino, faticoso. Il desiderio di abbandonarle è persistente e allettante. Si rischia di assorbire tutto il dolore e rimanerne succubi, di caricarsi di un fardello troppo grande, di sopravvalutarsi. Si rischia di cadere nel baratro con loro.

Ma non è impossibile, bisogna solo ricordarsi chi si è, tenere strette le proprie convinzioni e focalizzarsi sulla meta. E' una gara, è una battaglia e il nemico è solo uno. Si può vincere.

Eppure non c'è un lieto fine, non così presto. Non arriva il principe sul cavallo bianco a salvarle, ma una debole fiamma che deve essere alimentata costantemente per incendiare la pira di sofferenze accatastate dentro di loro.

E' difficile guarire, ci vuole tempo. I pensieri non scompaiono da un giorno all'altro, bisogna farci l'abitudine ed essere più forti. Essere coscienti della battaglia stenuante che si svolge nella mente, cercare di essere lucidi.

Con il tempo si imparerà.

Si imparerà a non avere più paura del cibo che si mangia, non andare più a sputarlo nel bagno dopo averlo masticato per minuti interi per sentirne almeno il sapore senza assumerne le calorie.

Si imparerà a smetterla di respirare a pieni polmoni il profumo del cibo, convinte di potersi saziare solo di quello.

Si imparerà a non svegliarsi più di notte con lo stomaco che duole e riuscire ad andare a scuola la mattina senza barcollare.

Si imparerà a comprare vestiti della misura giusta, non troppo larghi per nascondere il corpo.

Si imparerà ad incassare le sconfitte e gioire delle vittorie, perché non si può essere sempre vincenti, essere sempre perfetti.

Mesi di cure, spesso anni. Anni in cui l'unico desiderio è essere serene. Serene, non felici, non entusiaste, non euforiche.

Solo serene.

Aprite gli occhi. Troppe persone soffrono e non vengono viste.

Magari proprio quelle ragazze che sembrano così forti, inattaccabili e felici.

Quelle che sembrano avere tutto, e invece dentro sono vuote.



# LEHRAUSRICHTUNG

	6	4		9	7			
					6	3		7
		7	1	8				
4		8			9	7		2
	3			2			9	
7		2	8			1		5
				1	2	5		
1		6	4					
			9	6		8	1	

		4		7			3	
6					8	1		7
	1	3						5
	3	8	7	1				
				5	9	3	2	
5						2	1	
1		7	8					6
	9			6		7		

8			4		6			7
						4		
	1					6	5	
5		9		3		7	8	
				7				
	4	8		2		1		3
	5	2					9	
		1						
3			9		2			5

					5	8	4	
		2	3					
6	7			1			3	
4				2				
1								9
				3				7
	3			4			2	6
					3	7		
	5	8	9					



## 10 motivi per cui ad un maschio non conviene essere etero

Tratti da storie vere..

1. Devi sopportarla quando “ha le sue cose”
2. Devi sentirti dire “per voi maschi è tutto più semplice!”
3. Devi imparare a slacciare un reggiseno
4. Se le regali un vestito ed è troppo grande o troppo piccolo la reazione sarà sempre “ah, secondo te sono grassa?!”
5. Se le regali degli orecchini e non ha i buchi è un segno evidente che la vostra relazione finirà a breve
6. Se hai la pazza idea di regalarle del trucco sbaglierai sempre colore
7. Quando uscite dovresti pagare tu..
8. Devi tener conto del rischio fecondazione..
9. Se il “rischio fecondazione” diventa una realtà beh, tanti auguri (e figli maschi..)
10. Non potrai mai condividere con lei soddisfazioni tipo fare pipì contro un muro

Ciascuno tragga le sue conclusioni, io un pensierino ce lo faccio!

## 10 motivi per cui ad una femmina non conviene essere etero

In fondo nemmeno noi maschi siamo perfetti..

1. Devi sopportarlo quando la sua squadra del cuore perde
2. Devi conciliare le vostre uscite con anticipi-posticipi-turni infrasettimanali-champions-coppa italia-coppa uefa-supercoppa-nazionale-trofeo tim-trofeo berlusconi-trofeo birra moretti-coppa del nonno
3. Devi insegnargli a slacciare un reggiseno
4. Se ti regali un vestito sbaglia puntualmente taglia
5. È così attento che potrebbe non ricordarsi se hai o no i buchi per gli orecchini
6. Se ti regala del trucco sceglie colori come il verderame o il nero di seppia..
7. Quando uscite DOVREBBE pagare lui!
8. Devi tener conto del rischio fecondazione..
9. Se il “rischio fecondazione” diventa una realtà beh, tanti auguri (e figli maschi..)
10. Non potrai mai condividere con lui il rituale sacro dello shopping

Insomma, oltre le gambe c'è di più!



### Angolo matematico

(1) Nel 2000 ci sono stati 53 week-end completi (sabato e domenica).  
Quale sarà il prossimo anno con 53 week-end completi ?

(2) Un piccolo quadrato è molto invidioso di un altro quadrato, suo amico, che è molto cresciuto e la cui area supera la sua di 2001 cm<sup>2</sup>.  
Quanto vale, al minimo, il lato del quadrato maggiore ?

(3) Abbiamo già visto che il prof. Pitagoris ha quattro figli. Ha anche quattro nipoti che sono tali che la somma delle età del più piccolo e del più grande è uguale alla somma delle età dei due figli intermedi. Il prodotto di queste ultime è però il doppio del prodotto delle età del più piccolo e del più grande.  
Qual è l'età del maggiore, che ha comunque meno di 10 anni ?

(4) Con quanti zeri termina il risultato della moltiplicazione di tutti i numeri interi compresi tra 50 e 100 (inclusi) ?

	6	4		9	7			
					6	3		7
		7	1	8				
4		8			9	7		2
	3			2			9	
7		2	8			1		5
				1	2	5		
1		6	4					
			9	6		8	1	

# SPORT, MUSICA, CINEMA E TEATRO



## Dall'Irlanda al New Mexico: THIS MUST BE THE PLACE

Prendete i capelli assurdi del cantante dei Cure, il bianco cadaverico di Edward mani di forbice, la voce monocorde della vostra profe di latino ed avrete Cheyenne.

Ex rockstar sui 50 anni, ancora nascosta sotto strati di cerone e rossetto rosso, che si trascina per le vie di una surreale Irlanda.

Con sè l'inseparabile borsa-trolley, simile a quella delle ottantenni quando vanno a fare la spesa alla Coop.

E' il simbolo del suo trionfante passato, fatto di concerti sold-out e canzoni nichiliste, che, però, non basta a riempire il suo vuoto presente.



Cheyenne è fortunato: ha una villa dotata di una potenziale piscina (che però lui usa per giocare a squash), una moglie-mamma con cui struccarsi in bagno, una splendida e cinica amica che lo segue ovunque.

A guastare il tutto, però, ha anche una pigra noia, che lo divora e che spesso confonde con depressione.

Insomma, a prima vista Cheyenne è tutto ciò che ci aspetteremmo da una celebrità ormai lontana dalla luce dei riflettori: un disilluso uomo vissuto.

Ma non è così.

Questa rockstar i cui satanici testi hanno spinto un giovane al suicidio in realtà non ha mai fumato una sigaretta.

E, come dice con sguardo assente una sua amica nel corso del film, "i bambini sono i soli che non provano il desiderio di fumare".

Cheyenne è un bambino, coperto da una grottesca maschera.

Sarà necessario un viaggio on the road, colonna sonora Iggy pop, attraverso gli sconfinati paesaggi degli Stati Uniti, per levarla.

Dal Michigan, al New Mexico fino allo Utah, alla ricerca del gerarca nazista che, ad Auschwitz, ha umiliato suo padre.

E, perchè no, attraverso gli incontri con personaggi assurdi (come con l'inventore delle valigie trolley o con il decrepito "aguzzino"), alla ricerca di sé stesso.

"Non sto cercando me stesso, sono in New Mexico, non in India!" strilla Cheyenne.

Eppure, al suo ritorno in Irlanda, sarà un uomo diverso.

Niente valigia scassata, addio capelli cotonati e tinti... solo lui, un sorriso e il fumo della sua prima sigaretta.

*This must be the place*  
Dall'Irlanda al New Mexico 

## The immortal song of the Swan of Avon

I guess that everyone has dreamt, at least once, about a utopian declaration of love. One of those mawkish, sugary declarations pronounced by a sturdy man (or a curvy woman), in front of the Colosseum or in the middle of Regent's Park rose garden..

And who better than Shakespeare can lead us to believe that true love can be expressed with the right words?

I've picked up five different plays to compare the declarations which are narrated to perfection by the immortal, everlasting genius of William Shakespeare.

"First love is never forgotten", everyone uses to say and Juliet seems to know it very well. In *Romeo and Juliet*, Shakespeare is actually playing a joke on his heroine: in the balcony scene, he has hidden the boy she fancies in her garden to overhear her.

Romeo speaks his monologue, with all the traditional devices of love poetry, and Juliet makes a poetic speech to her absent lover, just as romantic heroines are supposed to, but both are faced in this scene with the tricky question of what to do when the subject of your raptures actually talks back to you. In *Antony and Cleopatra*, Shakespeare explores death as a portal to eternal love. Despite the tragic elements of the play and the sometimes questionable sincerity of its protagonists, the death of Antony and Cleopatra at its conclusion is a triumphant expression of their love. So, in this case, the real declaration is the sacrifice of the protagonists: because of the presumed suicide of Cleopatra Antony attempts to run himself through with a sword, but only succeeds in wounding himself. In great pain, he learns that Cleopatra is indeed alive. He is hoisted up to her in her monument, and dies in her arms. And then, there's also love for parents and relatives, as it's described in *King Lear*. After difficult situations, that involve disinheritance, siblings' fight and deaths, the play moves to an end where bonds of affection are sundered, the finale bloody, and the future bleak. In *King Lear*, the focus is not on love as a new hope or mode to convey meaning, but in its rendering. Shakespeare has left us a play which, in Harold Bloom's words, serves to "Express love at its darkest, its most unacceptable, yet also at its most inevitable." In *Love's Labour's Lost*, love is the great synthesizer of humanity. Most of the characters want to be one thing: a warrior, a scholar, a teacher. They think they can only do these jobs well if they cut out the rest of life (and especially love). They discover, however, that love enhances everything else. For the main characters, physical attraction sparks a journey of towards becoming complete human beings. The journey doesn't end with the play's resolution. By writing an ambiguous ending, Shakespeare seems to suggest that the journey continues.

In the play *Twelfth Night*, Shakespeare examines three different types of love: true love, self-love and friendship.

*Twelfth Night* consists of many love triangles, however many of the characters who are tangled up in the web of love are blind to see that their emotions and feelings toward other characters are untrue, but there are also certain instances in the play where the emotion of love is true, and the two people involved feel very strongly toward one another. Viola's love for Orsino is a great example of true love. *Twelfth Night* addresses the issue of self-love and how it affects people's lives.



Malvolio is the easiest to identify with the problem of self-love: he sees himself as a handsome and noble man and believes many women would love to be with him.

Friendship is the third type of love expressed in the play. The biggest and closest friendship would have to be between Orsino and Cesario. They barely knew each other at first, and before long Orsino was telling Cesario his inner love for Olivia.

It's hard not to love the complexity of his characters' psychology, to endeavor to decipher their emotions and to keep on imagining their stories. But why should we love Bill Shakespeare? Actually, it's up to the reader.

Everybody has its own Shakespeare: we find ourselves in his verses, in his characters.. But you have to read his plays to love him. As we well know, the proof of the pudding is in the eating.

## Inseguendo un sogno – Marco, Dan, Shoya e tutti gli altri

Se chiedessi ad uno studente scelto a caso cos'è successo a Sepang il 23 ottobre, sono quasi sicura che mi saprebbe rispondere con precisione. Nessuno, infatti, ignora ciò che ha messo in ginocchio il motociclismo italiano e la MotoGP in generale pochi mesi fa. Marco Simoncelli è un nome sulle labbra di tutti, aleggia alla radio e sul piccolo schermo, e nelle settimane successive all'incidente digitando "s" su You Tube il primo risultato era proprio il suo nome. Aprendo un qualsiasi account di Facebook e dando un'occhiata agli amici se ne trovano in abbondanza che come foto del profilo hanno Marco, Marco che sorride, Marco che derapa, Marco che impenna. Ma quanti di loro sapevano chi fosse Marco Simoncelli anche solo il 22 ottobre?

Pochi. Con il massimo rispetto per quelli che lo seguivano o lo conoscevano. La verità è che tra poco (facciamo uno, due mesi?) le foto del profilo cominceranno a sparire, i servizi al TG Sport su di lui a diradarsi e il primo risultato su You Tube digitando "s" tornerà ad essere Shakira. Perché anche quella di essere in lutto per la morte di Marco è ormai un costume. La stessa cosa è successa per Steve Jobs, Amy Winehouse, e la lista continua, ed è lunga.

Lunga è anche la lista dei piloti morti negli ultimi anni: solo che la maggior parte della gente non ne sa o non ne ricorda nulla. Dico un nome, facile facile: Daijiro Kato. L'avevo detto che era facile. Anche lui, come Simoncelli, se n'è andato durante una corsa, a Suzuka, il 6 aprile 2003. Controllate, se vi va. Nessuna immagine del profilo. Pare che la morte sia una cosa passeggera, si cui importa solo finché importa agli altri.

E se chiedessi a chiunque chi era Dan Wheldon? Quanti mi saprebbero rispondere che gareggiava nella Indy Car Series e che è morto il 16 ottobre? Perché la gente non ne sa nulla? Potrei chiedere chi è morto il 5 settembre 2010. Risposta: Shoya Tomizawa, di appena vent'anni, caduto durante la gara di Moto2 a Misano, travolto poi dalle moto di Alex De Angelis e di Scott Redding.

Ma nessuno potrà mai dire chi tra loro abbia lasciato il vuoto più grande. E mi scuso con tutti i piloti che non ho nominato, ma non ci stavano tutti in un solo articolo.

In parte è colpa dei media: parlano troppo di un fatto e ne tralasciano tanti altri. In parte non è colpa di nessuno, anzi non è nemmeno una colpa: la morte di un italiano in noi concittadini della penisola suscita ovviamente un senso di responsabilità, di compassione... Marco in particolare, era una persona così solare, avrebbe potuto essere il vicino di casa di chiunque.

Poi, dopo la tristezza, dopo i funerali, la lingua della gente infuria, e dà forma alle teorie di complotto. Per esempio, sommando i numeri dell'ora e del giorno dell'incidente si ottiene 58. Oppure: il nome del circuito di Sepang, per esteso, è Sepang International Circuit. S.I.C. Ma non c'è niente di più assurdo di tutto questo. La gente sa fingersi addolorata così come è bravissima a fare congetture sulla morte di un connazionale. O forse lo fanno solo per ironizzare? È anche peggio.

Quindi, per tutti quelli che guardavano e guarderanno ancora la MotoGP, quest'anno la dipartita di Super Sic è stata un colpo basso; chi se lo sarebbe mai aspettato? Penso che ognuno di loro voglia ricordarlo come un ragazzo solare che ha contribuito tanto a segnare la storia del Motomondiale. E quando il mondo supererà questo trauma, allora il Sic rimarrà nel cuore della gente e il suo ricordo sarà come il ricordo di un grande, che non necessita né teorie di complotto né la pietà di tanti.

## “Carnage ... in Paris”: da Polanski a Woody Allen


Woody Allen e Roman Polanski sono due grandi vecchi del panorama cinematografico internazionale. Più o meno coetanei (hanno due anni di differenza) condividono l'esilio, uno per motivi artistici, l'altro per motivi legali, da quella che è stata per lungo tempo la loro patria (gli Stati Uniti), i capelli bianchi e la passione per un'ironia pungente che non risparmia nessuno. Proprio queste caratteristiche si riflettono nei loro ultimi film: *Carnage*, terribile ritratto di famiglie borghesi in un interno, costrette a confrontarsi per colpa di un litigio tra i rispettivi figli e *Midnight in Paris*, commedia divertente e pungente sul rapporto tra passato e presente, tra sogno e realtà, tra arte e vita.

E' soprattutto l'ironia nella descrizione di una certa *upper class* americana, con i suoi stereotipi, i suoi simboli, i piccoli riti e le idiosincrasie che la caratterizzano a interessare i due registi, i quali ne analizzano falsità e contraddizioni, pur senza mai cadere nei cliché di un repertorio ormai estremamente sfruttato. Ed è proprio questo il grande pregio delle due pellicole, raccontare un problema ormai più volte sviscerato dal cinema utilizzando immagini, scene e linguaggi (quasi) inediti, in grado ora di incantare, ora di stupire, ora di divertire lo spettatore.

***Carnage*** prende le mosse da un fatto di semplicità disarmante: una banale lite tra ragazzi da cui uno dei contendenti esce ferito al volto. Ricamando su questo fatterello Polanski costruisce una storia, una contesa che si ingigantisce, si alimenta e si arricchisce inglobando conflitti irrisolti, per mostrare in definitiva la falsità stessa dei protagonisti, i genitori, che per un attimo smettono la maschera di civiltà propria della loro condizione e si mostrano per quello che realmente sono.

Il perbenismo di un'eccellente Judy Foster si scontra con il cinismo assoluto e nichilista del Premio Oscar Christoph Waltz e l'isterica ipocrisia di Kate Winslet, donna in carriera con uno stomaco troppo debole (fatto che dà origine ad alcune gag esilaranti), lasciando in mezzo agli schieramenti il solo John C. Reilly a mediare tra la voglia di portare a nudo tutte le contraddizioni del suo matrimonio e l'ostilità degli ospiti indesiderati. Perché *Carnage* è in fin dei conti la storia di una guerra, più o meno esplicita, a volte sottile, a volte plateale, un conflitto totale in cui gli schieramenti si sciolgono e si riformano in continuazione. Troviamo così le due coppie contrapposte, a rinfacciarsi rispettivamente le mancanze nell'educazione dei figli piuttosto che la crudeltà nell'essersi liberati di un animale domestico e subito dopo, in un rapido cambio di scena, i due uomini che, legati dall'exasperazione, muovono contro le rispettive consorti, recriminando e rimpiangendo ciò che è stato o sarebbe potuto essere, talvolta infine vediamo tutti accanirsi contro un unico personaggio, colpevolizzarlo e aggredirlo per mascherare le proprie profonde insicurezze. Il risultato di questo continuo darsi addosso non può che essere la sconfitta di tutti, il totale annientamento delle certezze di ognuno, la profonda infelicità (come testimonia la battuta finale della Winslet) che deriva dal vedere i propri punti deboli esposti e le intime contraddizioni rivelate. Come ben evidenzia il titolo, il vero soggetto della vicenda è il massacro di una società fin troppo attenta alla mera e formale esteriorità, alle piccole virtù (come le definiva N. Ginzburg) che eclissano e sostituiscono i valori fondanti di ogni comunità umana.

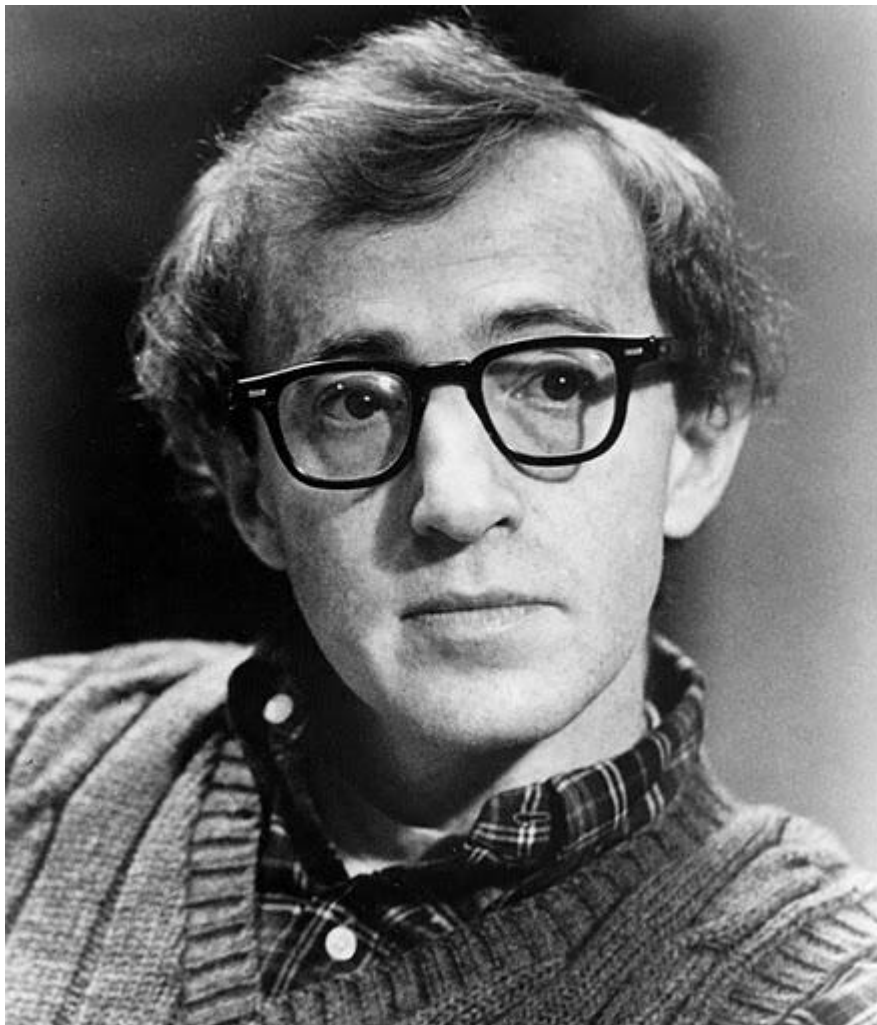
Ben diversa è la vicenda del film di Allen (***Midnight in Paris***), che rinuncia consapevolmente all'unità quasi teatrale di Polanski (la vicenda di *Carnage* si svolge interamente in un appartamento di Brooklyn in un lasso di circa un'ora e mezza), sia da un punto di vista temporale che spaziale, creando una vicenda che si articola in una Parigi agli antipodi della frenetica e brulicante New York. Gil Pender, sceneggiatore hollywoodiano con ossessive mire letterarie e una passione maniacale per gli anni '20, nel tentativo di trovare uno spazio tra la borghese e viziata fidanzata Inez, i reazionari genitori di lei in viaggio d'affari e un pedante amico comune con la mania di correggere le guide turistiche, si perde tra gli scorci di un'attraente *Paris by night* ritrovandosi catapultato per miracolo nell'epoca di Hemingway e Fitzgerald, al ritmo del charleston e delle canzoni di Cole Porter. Sarà proprio in questo viaggio così frastornante e apparentemente sconclusionato che Gil troverà la sua dimensione reale, il coraggio di staccarsi dai molesti compagni di viaggio e di buttarsi finalmente nel sogno letterario, incoraggiato niente meno che da una critica d'eccezione come Gertrude



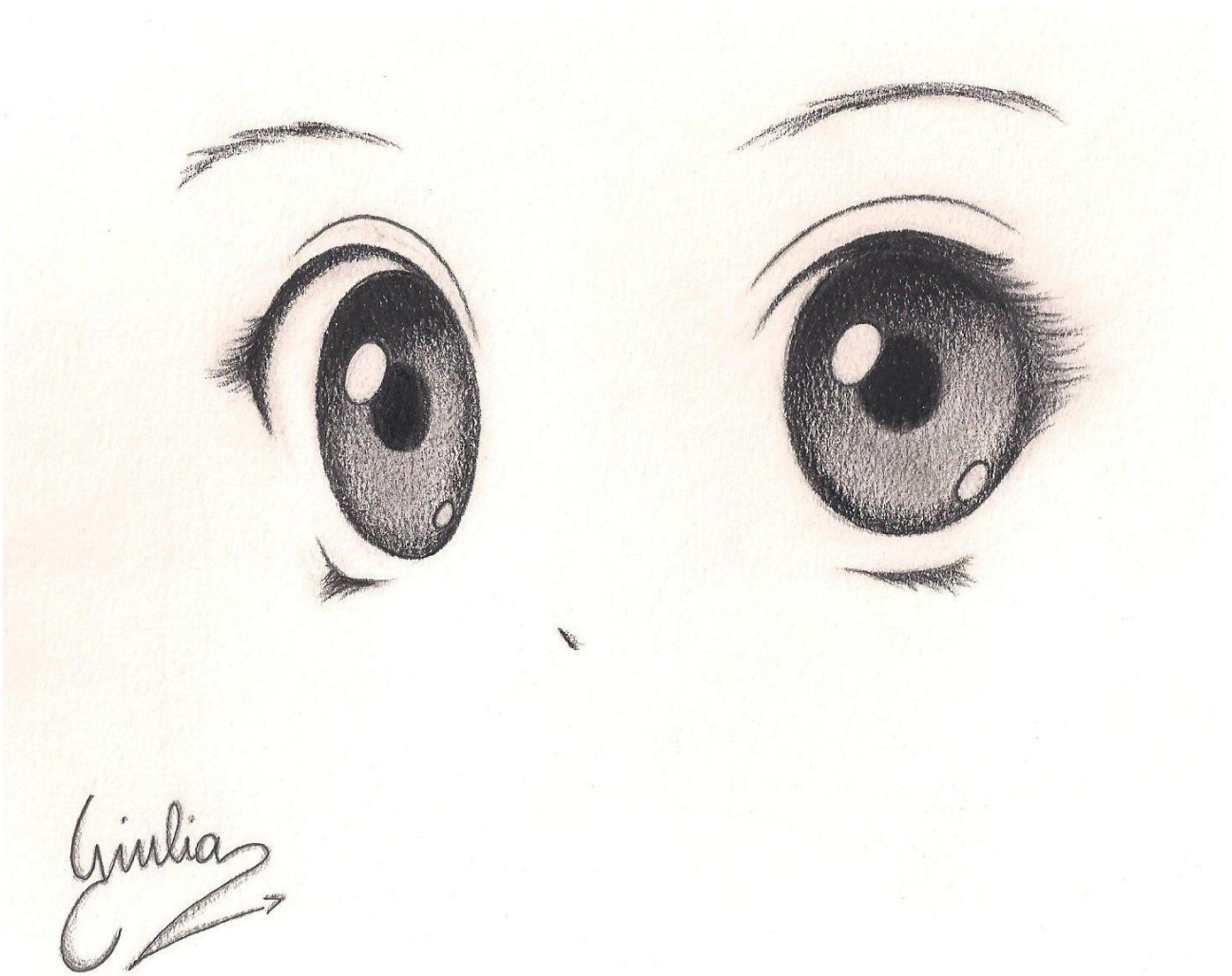
Stein. Allen ci mostra in maniera sottile ma efficace il contrasto tra il materialismo quasi gretto di Inez e l'irresistibile sensualità di quel mondo apparentemente perfetto rappresentato da Adriana, "groupie" artistica ante litteram, compagna di Hemingway e Picasso, per qualche sera guida di Gil, il quale vede in lei quel mondo sbarazzino e disinibito che ha sempre sognato. Eppure non siamo di fronte a una pura favoletta o a una morale sentenziosa, ma a una riflessione ironica e malinconica sulla nostra società e sul concetto di tempo in generale, di ciò che nel presente sembra starci stretto, dando origine alla sbagliata (dice Allen) percezione di identificarsi con qualche remota epoca passata.

Come in *Carnage* emergono i contrasti mai affrontati e le insicurezze del presente postmoderno che si riversano sullo spettatore senza soluzione di continuità per tutto il film, apparendo spesso pericolosamente simili alle inquietudini, ai dubbi, alle crisi di quei personaggi mitici che Gil incontra nelle sue peregrinazioni notturne. Qui sta la grandezza del regista, nel far vedere che certi sentimenti sono umani nel vero senso della parola, ossia interessano tutti gli uomini indistintamente, indifferentemente da quando essi siano vissuti, nel mostrare che la teoria dell'età dell'oro, cioè di un'epoca perfetta in cui rifugiarsi almeno con la fantasia è un pura e semplice utopia, perché i problemi che veramente ci attanagliano e ci mettono in difficoltà sono senza tempo e senza luogo.

Eppure tutto questo non basta, bisogna aggiungere l'atmosfera magica di Parigi, definita da Gil "il miglior angolo dell'universo", a cui l'intero film è dedicato in una struggente dichiarazione d'amore che, pur in modi e toni completamente diversi ricorda il Woody Allen di *Manhattan*.



I I I C C C L L L W W W  
lettere alla redazione





## Dio dopo Auschwitz

**“Perché Cristo dopo l’Olocausto?”** – è la domanda che una studentessa di una mia classe si pone nel tema di religione.

Nella conversazione anche in un’altra classe usciva un problema simile: **“come si può credere in Dio dopo Auschwitz?”**.

Questo mi dice tutta l’utilità dell’iniziativa “Un treno per Auschwitz”, infatti trovo nei ragazzi un’apertura di domanda che altrimenti sarebbe assopita o distratta. Ma sarebbe un peccato se l’esito di questa grande provocazione fosse uno scetticismo, un cinismo dinanzi alla vita, una ricapitolazione dinanzi al male che arriva alla conclusione: comunque il male vince ed ha l’ultima parola sull’uomo e sulla vita!

Spinto dunque dalle parole di san Pietro: “Siate sempre pronti a dare ragione della speranza che è in voi”, cerco di dare risposta alle domande che i ragazzi, e dunque il Mistero attraverso di loro, fa anche a me. Ogni circostanza, infatti, è data dal Mistero perché noi possiamo fare un passo verso di Lui, come coscienza e come libertà, come amore.

Come si può credere in Dio dopo Auschwitz? Questa domanda per me si può paradossalmente ribaltare: **come si può non credere in Dio dopo Auschwitz?** Infatti Auschwitz è l’evidenza che qui i conti non tornano: ci deve essere qualcosa d’altro! O il nostro stesso cuore, questa esigenza di giustizia, di felicità e di pienezza, è un assurdo, una scheggia impazzita in un universo senza senso, un universo che è “una favola raccontata da un pazzo in un eccesso di follia”, come dice Shakespeare, oppure non è tutto qui, c’è un oltre, se la realtà è razionale ci deve essere un oltre.

Mi ha colpito di recente un noto giurista positivista, sempre fermo nella sua posizione atea, proprio lui afferma che c’è una cosa alla fine che non gli permette di chiudere il cerchio: che vittime e carnefici facciano la stessa fine. È una constatazione evidente che senza un Oltre la giustizia è impossibile!

Ma più ancora. Se non ci fosse un Oltre, se non ci fosse Dio, Auschwitz sarebbe l’ultima parola su tutte quelle persone che lì hanno sofferto. Se non ci fosse un Dio quelle persone sarebbero ultimamente definite dall’ingiustizia atroce che hanno subito. Il cuore, che è esigenza di giustizia, si ribella al solo pensiero. Ma se c’è Dio, ora tutte quelle persone sono abbracciate da un Amore che è più grande della morte, se c’è Dio è possibile anche per loro una pienezza e una gioia che qui non hanno sperimentato ma che è la grande promessa del loro cuore, come del cuore di tutti. Solo se c’è Dio la loro vita ha un senso, un destino buono, un compimento possibile.

E ora veniamo alla prima domanda: perché Cristo dopo l’Olocausto? Anche qui si può paradossalmente capovolgere la domanda: **chi altri fuori di Cristo illumina persino l’Olocausto?** Chi è Gesù Cristo se non l’innocente che viene ingiustamente condannato a morte con un supplizio atroce? Qualcuno dinanzi all’Olocausto si chiede: dove è Dio? Dio ha già risposto: facendosi uomo in Gesù Cristo Dio si è identificato con l’innocente ingiustamente maltrattato e ucciso. Dio si identifica col bisognoso che soffre. Ma al tempo stesso Gesù Cristo mostra l’onnipotenza di Dio che è l’Amore, e apre alla speranza perché con la resurrezione la morte è vinta.

Cristo è dunque la cifra che illumina l'Olocausto: anche nell'Olocausto si può vedere il volto di Dio nell'innocente che soffre ingiustamente, e solo grazie al fatto della resurrezione di Cristo si può sperare nella vittoria dell'amore di Dio oltre la capacità di calcolo e di misura umana. Solo la verità dell'annuncio di Cristo può dare un senso persino all'Olocausto. Figure come padre Kolbe ed Edith Stein, sono dentro l'atrocità di questo evento un punto luminoso di coscienza che trascina con sé, abbracciandoli, tutti i milioni che non sono arrivati, nel corso della vita, a trovare un significato al loro dolore, ma che ora contempiono – ne sono certo – la verità delle cose, e partecipano finalmente a quel mondo buono, nuovo e vero a cui è destinato il nostro stesso cuore.





## Copernico con Cimpunda

Ciao a tutti.

Siamo Marco, Pietro e Davide di V F e vorremmo dirvi che se non leggete questo articolo veniamo nella vostra classe a spezzarvi le gambine. Qui non parleremo di San Remo, né faremo interviste ai nuovi rappresentanti, né ci saranno riflessioni sulla vita di Sempronio, Tizio o Caio Giulio Cesare.

Ma andiamo al dunque. Vogliamo parlarvi di un progetto in fase di sviluppo che la nostra scuola ha intrapreso: un progetto di sostegno a distanza.

L'obiettivo è dare man forte a una scuola che si trova in Congo, precisamente nel quartiere Cimpunda della città di Bukavu, vicino al confine con Uganda e Ruanda. Questa scuola ha visto, dalla fondazione 20 anni fa, la creazione di: più classi di asilo, elementari, medie e 4 indirizzi di superiori (in tutto 1600 studenti); un centro nutrizionale che provvede a centinaia di pasti giornalieri; un centro sanitario che fornisce circa 300 vaccinazioni a settimana.

Cosa possiamo fare noi per loro? Ognuno col suo poco può fare molto.

Attraverso una raccolta fondi mensile per classe puntiamo a sostenere le spese di un particolare progetto all'interno di quella scuola (per esempio gli strumenti per il laboratorio di biologia piuttosto che i computer per l'aula di informatica).

Servirà? Basti dire che 20 anni fa il quartiere Cimpunda era considerato assai malfamato. Ora che la scuola ha ricevuto il riconoscimento di scuola paritaria dallo stato, il che significa che vengono pagati gli insegnanti anche se ben poco, Cimpunda gode di buona fama all'interno di Bukavu.

Grazie a questa scuola molti giovani riescono a realizzare i propri progetti per il futuro.

Perciò non siate tirchi. Spargete la voce tra i vostri compagni di classe.

“Sii tu il cambiamento che vuoi vedere nel mondo” (Gandhi)

# GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO..

- Giulia Barbieri 1H (illustrazioni)
- Veronica Bresciani 1H
- Gaia Cama 1H
- Matteo Gazzoli 5L
- Simone Gazzoli 2I
- Gabriele Farina 4B
- Cinzia Franceschini 5M
- Carolina Frusca 5L
- Davide Raiola 4B
- Lorenzo Sarnataro 4B
- Simona Sora 5D

Vuoi scrivere alla redazione? [giornalinocope@virgilio.it](mailto:giornalinocope@virgilio.it)